

Della stessa autrice:

Il bambino di Auschwitz

Titolo originale: *The Wrong Boy*
© 2012 Suzy Zail
Published by arrangement with
Walker Books Lim, London SE11 5HJ.
All rights reserved

No part of this book may be reproduced, transmitted, broadcast or stored in an information retrieval system in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, taping and recording, without prior written permission from the publisher.

Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini
Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8629-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Suzy Zail

La pianista di Auschwitz



Newton Compton editori

L'autrice e l'editore ringraziano il dottor Bill Anderson, ricercatore senior *ad honorem* presso l'università di Melbourne e consulente storico e oratore presso il Jewish Holocaust Museum and Research Centre, per la sua generosità e competenza nel leggere *La pianista di Auschwitz*.

Per i bambini mandati a sinistra.

Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione, o della classe alla quale appartengono. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio.

Nelson Mandela

Capitolo 1

Arrivarono a mezzanotte, squarciando il silenzio con i loro pugni, picchiando alla nostra porta fino a che papà non li fece entrare. Mi avvicinai in punta di piedi al letto di mia sorella, scostai le coperte e mi infilai di fianco a lei. Era già sveglia.

«Li odio», sussurrai. A mia madre non piaceva che usassimo la parola *odio*, ma era inutile girarci attorno: li odiavo. Odiavo le loro uniformi perfettamente stirate e il modo in cui spintonavano mio padre, sporcando con il fango dei loro stivali il tappeto persiano della mamma. Li odiavo per aver inchiodato le porte della sinagoga e per aver bruciato i nostri libri. Ma più di tutto, li odiavo per come mi facevano sentire: piccola e spaventata.

Erika si portò un dito alle labbra. Si trovavano nell'altra stanza. Strisciai fuori dal letto e sbirciai nel soggiorno. Erano in due: uno basso e uno alto. Entrambi brutti. Non li avevo mai visti nel ghetto, ma ne avevo visti altri con gli stessi elmetti e pesanti stivali neri. Gli ultimi due che erano venuti a casa si erano portati via la radio. «Agli

ebrei non è permesso possedere radio», avevano detto, strappando il filo dal muro.

Mio padre accese una candela. La mamma era in piedi vicino a lui, con le ciabatte ai piedi e i capelli ancora tenuti dalle forcine. Il più basso dei due poliziotti – un giovane con la faccia tutta butterata – stava frugando nei cassetti, sfilava cucchiari e portatovaglioli d'argento dalle custodie di velluto e se li metteva in tasca. Non riuscivo a sentire che cosa stesse dicendo il poliziotto più alto, ma, dopo che ebbe finito di parlare, papà tirò fuori dalla tasca della vestaglia le chiavi dell'appartamento.

Il poliziotto le prese. Estrasse due fogli dalla tracolla, ne ficcò uno in mano a papà e si mise a leggere l'altro ad alta voce.

«Per ordine del Reale governo ungherese, emanato oggi, lunedì 20 giugno 1944, tutte le persone di discendenza ebraica...».

Dovevamo trovarci fuori dalla sinagoga alle otto del mattino seguente. Ci era permesso portare una borsa ciascuno e abbastanza cibo per tre giorni.

«Verrete trasferiti», spiegò il poliziotto. «Chiudiamo il ghetto».

Non chiarì dove saremmo andati, né come ci saremmo arrivati. Lesse le brutali parole senza neanche una pausa per prendere fiato, poi levò un altro foglio dalla borsa e vi puntò sopra la torcia.

«Samuel Mendel», disse, guardando mio padre dall'alto in basso. «Secondo la mia lista, hai due figlie. Valle a prendere».

Erika non aspettò che papà la chiamasse. Uscì dall'ombra e si fermò a piedi nudi sulla soglia della camera da letto, la camicia da notte sottile catturata nel raggio accecante della pila elettrica.

«Erika Mendel?». Il poliziotto frugò con la luce l'impalpabile strato di cotone. Il suo volto era freddo, gli occhi duri. Mia sorella annuì.

«Hanna Mendel?».

Avanzai nel corridoio. Il poliziotto mi spinse da parte ed entrò nella stanza. Lo osservai spalancare gli armadi e svuotare i cassetti. Non aveva alcun senso. Non potevano cacciarci dal ghetto. Crearlo era stata una loro idea, una loro idea ammassarci all'interno delle sue claustrofobiche mura. Avevamo fatto tutto quello che ci avevano chiesto. Avevamo dipinto stelle gialle sui nostri palazzi, rispettato il coprifuoco, non prendevamo gli autobus né usavamo il telefono. Io non ero una piantagrane. Ero una studentessa da tutti dieci. Avevo vinto una borsa di studio per il Conservatorio di Budapest. Ero intelligente. Avevo talento.

Erika mi aveva avvertito che niente di tutto questo importava, ma mi ero rifiutata di ascoltarla. «Quando ti guardano, non vedono la ragazza che consegna puntualmente i compiti», aveva detto. «Non gli importa se ti svegli alle sei tutte le mattine per esercitarti al pianoforte. Loro non vedono una musicista... vedono un'ebrea».

Il poliziotto si chinò su un ginocchio e guardò sotto il mio letto.

Appoggiai la bocca all'orecchio di mia sorella. «Dove andremo?».

Erika osservò il volto di nostro padre, scavato dalla paura, e nostra madre che, accanto a lui, si torceva le mani.

«Non lo so», sussurrò, «ma qualunque posto deve essere meglio che qui».

Vivevamo nel ghetto da sei settimane. Erano bastati solo pochi giorni perché attorno a noi si innalzassero muri, accerchiandoci. Erika odiava il ghetto. Odiava il coprifuoco e le guardie ai cancelli. Odiava che le sue amiche non potessero venire a trovarla, né telefonarle, dopo che era stata staccata la linea. Le mancava andare al cinema e mangiare *Sachertorte* al Café Gerbeaud. Le mancavano gli sguardi di ammirazione dei ragazzi e il modo in cui si contendevano la sua attenzione. Uno a uno, avevano tutti indossato l'uniforme e smesso di parlarle. Erika odiava Hitler.

Io pensavo semplicemente che fosse pazzo. Prima che ci confiscassero la radio, l'avevo sentito inveire contro gli ebrei alla BBC. Diceva che eravamo una minaccia per la nazione, rubavamo il lavoro alla gente, mangiavamo troppo e diffondevamo malattie. Non pensavo che qualcuno in Ungheria lo avrebbe preso sul serio... Ma poi, nel marzo del 1944, i carri armati tedeschi erano entrati a Budapest e il governo aveva iniziato a far passare queste leggi folli. L'attività di papà era stata chiusa e il suo conto in banca congelato. Non potevamo salire sui treni né andare all'università.

Avendo gli occhi azzurri e i capelli biondi, normalmente io non attiravo l'attenzione delle SS in stivali neri che pattugliavano le strade. Almeno non fino ad aprile, quando, in ottemperanza agli ordini del Führer, la mamma cucì

una stella gialla su tutti i miei vestiti: una Stella di David a sei punte grande quanto il mio palmo, con scritta all'interno la parola tedesca per ebreo: *Jude*.

Avrei voluto poter indossare la mia stella con orgoglio come faceva Erika. La nostra famiglia non era strettamente osservante, ma, per come la vedeva Erika, se doveva essere bollata come ebrea, le etichette le avrebbe fatte lei. Trovò uno scampolo di seta giallo brillante alla merceria Zimmerman, su via Utvar, e si confezionò le proprie stelle luccicanti, che indossava con fierezza sul seno sinistro. Io, le mie, quando potevo le nascondevo sotto sciarpe, capelli, la tracolla della borsa con i libri.

C'erano altri studenti, a scuola, marchiati come me, e la cosa mi faceva sentire un po' meno sola. Ma odiavo quella stella. Aveva cambiato tutto. Le ragazze con cui avevo sempre trascorso le mie pause pranzo mi avevano detto che avrebbero capito, se mi fossi sentita più a mio agio a mangiare con le mie compagne di classe ebreo. La mia migliore amica aveva smesso di invitarmi a casa sua.

Almeno avevo ancora Bach e Beethoven, a farmi compagnia.

I poliziotti si erano spostati nel soggiorno.

Quello giovane con le tasche rigonfie era seduto al pianoforte, faceva scorrere le dita sudaticce sui tasti. Suonò il do centrale. «Bel pianoforte. Un August Förster», disse, girandosi a guardare il collega. «Ho sempre desiderato un August Förster».

«Prendilo», disse il più vecchio. «Torna a caricarlo domani con il camion».

Erika si scostò da me.

«Non farlo!», la implorai. L'afferrai per il braccio, tenendola stretta. «Non entrare. Finiremo nei guai. Non ce lo lascerà tenere e, se anche fosse», sussurrai, «non potrei comunque portarlo con me».

Lei si bloccò al suono della voce di nostra madre.

«La prego, signore». La mamma si avvicinò al poliziotto, con le lacrime che le rigavano il volto. «Non il pianoforte...».

«Chiudi la bocca!». Il poliziotto più vecchio agitò la torcia in direzione di mia madre, e per lo spavento lei fece un balzo all'indietro.

L'uomo si rivolse a mio padre. «Alla sinagoga. Domani. Alle otto». Aprì la porta d'ingresso e uscì nel corridoio esterno. Il poliziotto giovane lo seguì sorridendo.

«Non possono farlo. Non glielo lasceremo fare». Erika corse al pianoforte.

Papà chiuse a chiave la porta. «Dobbiamo iniziare a raccogliere le nostre cose. Abbiamo molto lavoro da fare». Prese mia sorella per le spalle e la guidò verso la camera da letto.

Mia madre si sedette al pianoforte, le spalle ricurve, la testa china. Mi sedetti accanto a lei. «Mi dispiace moltissimo, Hanna, mi dispiace», ripeteva, come se fosse tutta colpa sua. Le lacrime le bagnavano il colletto della camicia da notte e, quando mi tirò a sé, sentii il suo corpo tremare sotto la stoffa morbida.

Mi allontanai. Non volevo vedere la sua disperazione, avrei voluto che si mostrasse coraggiosa.

«È meglio che vada a raccogliere le mie cose», dissi.

La mamma si alzò dallo sgabello e si trascinò fino in cucina. Io mi ritirai nella mia stanza.

Erika prese uno zaino dall'armadio e vi mise dentro un paio di scarponcini da escursione. Poi tirò fuori da un cassetto un cappello di paglia e lo gettò sul letto. Io raccolsi la mia sacca dal pavimento e la rovesciai, svuotandone il contenuto sul materasso: una torcia tascabile, bende, medicine, biancheria di ricambio, un pacchetto di gallette, una scatola di sardine. Un tempo vi tenevo più cose da mangiare, ma a quelle avevamo dato fondo qualche settimana prima, quando eravamo rimasti intrappolati nel seminterrato del palazzo durante un raid aereo. Infilai il cibo e le medicine in una valigia, seppellendoli sotto una pila di camicette, una gonna, un paio di sandali e tre paia di mutande. Come pensavano che potessimo fare le valigie senza sapere dove saremmo andati? Buttai dentro la spazzola per i capelli, ma poi la tolsi, aggiunsi un fazzoletto, tirai fuori la gonna e gettai dentro uno spazzolino. Lasciai gli abiti lunghi – quelli in taffetà rigido e in seta finissima che indossavo quando mi esibivo all'auditorium del centro culturale – sugli appendini, e le scarpe con il tacco alto e i guanti anch'essi di seta chiusi nelle loro scatole di carta velina.

«So che dobbiamo essere pratiche», disse Erika, tirando fuori dall'armadio un vestito giallo canarino e appoggiandolo sulla mia valigia, «ma questo devi portarlo. È il tuo preferito».

Qualche settimana prima, la mamma aveva portato giù il rotolo di organza dalla soffitta e tagliato il modello

con le sue mani. Aveva finito di confezionare l'abito, ma non aveva fatto in tempo a cucirvi la Stella di David. Avrei dovuto indossarlo il sabato sera seguente al ballo estivo del nostro gruppo giovanile. Sapevo che era ridicolo – partecipare a un evento del genere nel ghetto – ma era il mio primo ballo, e Michael Wollner mi aveva chiesto di fare coppia con lui. «Non lascerai che i nazisti ci impediscano anche di ballare, vero, Hanna?», aveva chiesto Erika. E aveva ragione. Ci avevano rinchiusi nel ghetto, sigillandone i cancelli; quello che facevamo tra le sue luride mura era affar nostro. Piegai il vestito e lo misi in valigia.

C'era ancora un po' di spazio, quanto bastava per la foto incorniciata di Clara Schumann seduta al suo pianoforte e la collezione rilegata in pelle delle sue prime composizioni. Da che riuscissi a ricordare, avevo sempre voluto seguire le sue celebri orme. Compiuti gli otto anni, avevo convinto i miei genitori ad affittare l'auditorium municipale di Debrecen per il mio debutto in pubblico, perché Clara si era esibita per la prima volta a quell'età. A undici anni, lei aveva suonato Chopin a Parigi, così io suonai Chopin alla sala Goldmark. All'età di diciotto anni, Clara si esibiva a Vienna registrando il tutto esaurito e ricevendo recensioni entusiasmanti. Io avrei compiuto diciotto anni di lì a due anni e mezzo.

Alle due del mattino, mentre Erika e io stavamo ancora facendo le valigie, mio padre si presentò sulla porta della nostra camera da letto con una scatola da biscotti di latta infilata sotto il braccio. Mi prese per mano e mi portò

nell'ingresso. La mamma prese Erika a braccetto e ci seguì fuori di casa. Scendemmo in silenzio le scale e attraversammo il cortile. La luna era pallida, il cielo grigio piombo.

Papà si fermò davanti alla porta del seminterrato, ma non la aprì. Invece si girò su se stesso, fece cinque passi verso il centro del cortile e si bloccò. Mimò con la bocca la parola *cinque*, alzò cinque dita, poi avanzò tre passi alla sua sinistra. Sollevò di nuovo la mano, mostrò tre dita e sussurrò la parola *tre*. Accucciandosi sui talloni, posò per terra la scatola dei biscotti ammaccata e levò di nuovo la mano, mostrando prima cinque dita, poi tre. Convinto che avessimo capito il codice – e lo avessimo mandato a memoria – estrasse dalla tasca dei pantaloni una palettina e si mise a scavare. Quando ebbe finito, aveva il fiato corto e il dietro della camicia macchiato di sudore. Appoggiò a terra la paletta, aprì il coperchio della scatola di latta e ne tirò fuori un mucchietto di monete d'oro, quindi una mazzetta di banconote, una manciata di gemme e, per finire, un sacchetto di velluto contenente un orologio da taschino d'oro. «Qui c'è abbastanza per comprarti un nuovo pianoforte, Hanna». Sorrisse debolmente. «E qualunque altra cosa possa servirti». Rimise il sacchetto di velluto, le gemme, le monete e le banconote nella scatola di latta, poi la calò nella buca.

La mamma estrasse dalla tasca del grembiule uno *yarmulke* e un libro di preghiere in pelle tutto logoro, e li depose sulla scatola. Alla fine, con le dita tremanti, si tolse la fede e la lasciò cadere sopra al resto.

Tornammo al nostro appartamento. Ero felice di essere di nuovo dentro casa, seduta al tavolo della cucina a guardare mia madre che pelava patate. L'odore familiare del cavolo che sobbolliva sul fuoco era rassicurante. Non volevo pensare a papà, che era rimasto fuori a riempire la buca di terra. Non volevo pensare a quando avremmo dovuto scavare di nuovo e ripulire dallo sporco la fede di mamma. Non volevo pensare all'indomani. Erika non vedeva l'ora di fuggire dal ghetto, io invece non volevo andarmene, non senza sapere che cosa ci aspettasse là fuori.

All'interno delle mura del ghetto, nessuno ti chiamava "sporca ebrea". Non c'era alcun *noi* e *loro*. C'eravamo solo *noi*, e indossavamo tutti delle stelle, nessuno aveva vestiti nuovi, e tutti dividevamo le camere da letto con i nostri fratelli e sorelle. Niente ci divideva o distingueva l'uno dall'altro e – come il cavolo che sobbolliva sulla stufa – era una cosa confortante.

La mamma aveva smesso di piangere, distratta dal compito di preparare il cibo per il viaggio: formaggio, uova sode, cetrioli sottaceto. La sua dispensa si svuotò in una borsa. Un tempo era fornita, gli scaffali orlati di pizzo bianco e zeppi di frutta in conserva, marmellate, biscotti e una dozzina di tipi di tè. La mamma era felice, allora. Adesso i suoi occhi erano cerchiati di scuro ed era dimagrita per la preoccupazione. Puliva di continuo. Fuori, nei canali di scolo, nei vicoli e sotto i portici antistanti le case del ghetto, la spazzatura si accumulava. Ma la mamma passava la cera, lucidava, spolverava e spazzava

fino a far splendere l'appartamento. La lasciai che tagliava le patate e tornai a letto.

Mi svegliai il mattino seguente tra fischi laceranti e passi pesanti di stivali.

«Gli ebrei fuori! Svelti!». La polizia ungherese stava svuotando gli appartamenti in fondo alla strada. Voci arrabbiate salivano fino a noi attraverso la finestra. Un cane abbaia. Un bambino piangeva.

Erika era già vestita e stava mettendo le ultime cose nello zaino.

«Non puoi portarla, quella», dissi, allungando una mano per prenderle la macchina fotografica. «Niente fotografie al di fuori del ghetto, ricordi che cosa ha detto *papa*? E poi i soldati non te la lasceranno».

«I soldati non lo sapranno». Erika ficcò la macchina in fondo allo zaino.

Mi sfilai la camicia da notte e indossai un vestito. La mamma aveva preparato le uova per colazione, ma non riuscii a mangiare. Mi sedetti al pianoforte, così da non dover sentire le preghiere sussurrate di mio padre né vedere le lacrime sul volto di mia madre. Ero stata così ingenua... Quando avevano costruito le mura del ghetto, avevo pensato che fossimo fortunati. La nostra casa si trovava nel cuore dell'area designata, quindi non avevamo dovuto trasferirci. Avevo ancora il mio pianoforte, il mio letto e la mia famiglia. Credevo che, se fossimo rimasti da questa parte di quel muro di mattoni, sarebbe andato tutto bene.

Seduta al pianoforte, iniziai a suonare, e dopo un po' dimenticai le guardie giù in strada. Dimenticai il tesoro sepolto nel cortile sul retro e la borsa rigonfia di cibo della mamma. Dimenticai i grandi occhi tristi di papà. Suonavo il pianoforte e c'eravamo solo io, i tasti bianchi e neri, e Mozart.

«Hanna, prendi la tua valigia. È ora di andare!». Papà uscì nel corridoio del palazzo. I soldati erano fuori da casa nostra.

Stesi il panno di feltro nero sui tasti e chiusi il coperchio. Due settimane prima avevo promesso a Piri, la mia insegnante di pianoforte, che avrei perfezionato la *Rapsodia ungherese n. 6* di Liszt prima della nostra lezione successiva. Poi il ghetto era stato isolato, e da allora non l'avevo più vista. E adesso stavamo lasciando il ghetto e non avrei più potuto esercitarmi, quel poliziotto dall'espressione arcigna avrebbe messo le sue mani sudaticce sul mio pianoforte, e non sarei più riuscita a eguagliare le tappe di Clara Schumann.

«Hanna, scendi immediatamente!». Nella voce di mio padre c'era una certa urgenza.

Pensai al mio ladro di pianoforti, alle sue dita grassocce e al suo sgradevole sorriso. «Solo un minuto, *papa*», gridai, riaprendo in fretta il coperchio e gettando da parte il panno di feltro. Scorsi le dita sui tasti, cercando l'unico nero un po' lento, il traballante do diesis che papà non aveva fatto in tempo a sistemare. Spingendo a fondo sulle due note ai lati, lo tirai fino a staccarlo. Poi me lo ficcai in tasca e corsi giù.

Capitolo 2

Attraversammo in marcia il ghetto in file di cinque. Vidi il signor Benedek, il macellaio *kasher*; il piccolo Max Spitz, a cui avevo fatto da baby-sitter nei fine settimana; l'anziana signora Eppinger, china sul suo bastone; e le gemelle Markovits, che trascinarono due borse uguali. Mamma, papà, Erika e io raggiungemmo il calzolaio, il pescivendolo, il sarto e il dentista.

La triste processione era fiancheggiata, su entrambi i lati, da soldati delle SS e guardie ungheresi. «*Mach schnell!* Più veloci!». Le guardie alzarono i manganelli. Papà mi prese la valigia di mano. Stava già portando uno zaino sulle spalle e la borsa con le provviste.

Fuori dalla sinagoga, davanti a un convoglio di camion scoperti, si era formata una coda serpeggiante. La mamma mi prese per mano e ci mettemmo in fila insieme. Faceva caldo e il suo palmo era appiccaticcio. La stoffa azzurra del suo vestito di cotone aveva macchie blu scuro sotto le ascelle e ciocche arruffate di capelli le si erano incollate al viso. Riuscimmo a salire a bordo del terzo camion e rimanemmo in attesa.

Quando a mezzogiorno, finalmente, i motori dei mezzi si accesero scoppiettando e la brezza prese a sbatacchiarmi i capelli asciugandoli, fu un sollievo. Avevamo bevuto tutta l'acqua che avevamo e mi sentivo stanca e assetata. Avrei voluto sprofondare nel sonno, ma non c'erano sedili, sul camion, così rimasi in piedi, con le braccia a penzoloni oltre la sponda del cassone, a guardare fuori. Vidi le ruote alzare nuvole di polvere, dietro le quali scomparvero la sinagoga e tutto il mondo a me fino ad allora conosciuto.

Erika estrasse la macchina fotografica dalla borsa e una sciarpa dalla tasca. Coprì la macchina con la sciarpa, poi spostò la stoffa dall'obiettivo.

«Sorridi», sussurrò. Le lanciò un'occhiataccia. «Solo perché non hanno ispezionato i bagagli, non significa che non lo faranno in seguito». Guardai l'apparecchio. «Sbarazzatene, per favore».

Ma lei non lo fece. Fotografò invece le guardie, con le loro armi, i camion dietro di noi e quelli davanti. «Ti ho beccato!», disse, ma non stava parlando con me. Parlava con le guardie. Parlava con Hitler.

Il convoglio si snodò per le strette strade del ghetto, uscì dal cancello principale e passò davanti al municipio e alla mia scuola, alla biblioteca e al parco. Erano trascorse due settimane dall'ultima volta che avevo visto le fontane, le cupole e le finestre a piombo della piazza di Debrecen, e avrei voluto saltare giù dal camion e correre per le strade. Mi domandai cosa mangiassero le anatre dei giardini. Nessuno aveva pane da buttare.

Via Hatvan era insolitamente tranquilla, per un giorno

feriale. Al nostro passaggio, le poche persone sedute ai tavolini all'aperto dei caffè studiavano i menu in silenzio o si precipitavano all'interno. Transitammo davanti a un familiare edificio color crema.

«Leo!», esclamò papà, sorpreso.

Leo Bauer stava sul suo balcone al secondo piano, lo sguardo fisso sui camion, il volto terreo. Il vecchio orologio aveva lavorato per papà per quindici anni, fino a che l'Orologeria Mendel non era stata chiusa e lui e gli altri dipendenti non ebrei di papà non erano stati costretti a lasciare i loro banchi di lavoro. Il governo gli aveva promesso di trovargli un lavoro altrove, ma il vecchio aveva rifiutato.

«Conosco quell'uomo!». Leo indicò mio padre, ma le guardie lo ignorarono. «Conosco la sua famiglia. Sono brava gente. Non hanno fatto niente di male». La sua voce echeggiava per la strada. I vicini ci guardavano da dietro le tende mezze tirate e le persiane abbassate, ma nessuno uscì sul balcone per unirsi alla sua protesta. Alla fine Leo fece una smorfia rassegnata e alzò la mano in un gesto di commiato.

Un gruppo di ragazzini che giocavano a pallone per la strada si spostò sul ciglio, quando sentì arrivare il rumoroso convoglio. Non si defilarono in qualche portone e non si girarono dall'altra parte, bensì alzarono il braccio destro. «*Heil, Hitler!*», scandirono, correndo dietro ai camion. «*Heil, Hitler!*».

Erika si aggrappò alla sponda del cassone, sporgendosi fuori il più possibile. Era tutta rossa, con gli occhi fuori dalle orbite. Aprì la bocca.

«Non farlo!». L'afferrai per il braccio. «Ci farai sparare».

Lei strinse forte il parapetto, le nocche bianche per lo sforzo. Si voltò di nuovo verso i ragazzi. «Si fotta Hitler!», sussurrò a bassa voce. «Fottetevi tutti!». Lasciò andare la sponda e si accasciò sul pianale del camion.

Arrivammo al mattonificio Serly, alla periferia della città, nel primo pomeriggio. Scesi dal mezzo dopo mio padre e attraversai i cancelli insieme a lui. Non eravamo i primi ad arrivare. Sciami di gente dai paesi e dai borghi limitrofi si erano già sistemati per la notte sul terreno secco e polveroso. I loro volti e i loro abiti erano sudici. Sembrava che fossero lì da giorni. L'anno prima avevo campeggiato nella foresta della *puszta* con papà e tre amici. Potevo dormire all'aperto di nuovo, per qualche giorno. Guardai mio padre senza sapere cosa fare.

«So che sembra brutto», disse lui, «ma, se resteremo uniti, andrà tutto bene».

Erika aprì bocca per dire qualcosa, ma le lanciai un'occhiata e si trattenne. *Papa* stava cercando di convincere se stesso.

Esaminai il cortile. Dovevano esserci più di mille persone, stipate nel mattonificio, e altre ne stavano arrivando in massa. Guardai le famiglie accampate all'aperto, il contenuto dei loro bagagli sparso tutt'attorno. Della biancheria sbatacchiava al vento tiepido, appesa lungo il recinto di filo spinato. Un uomo anziano, nudo fino alla cintola, si stava lavando chino su un catino di acqua fu-

mante, insaponandosi il ventre flaccido e la pelle cadente sotto le braccia, e la sola cosa a cui riuscivo a pensare era: *Voglio andare a casa. Ho bisogno di andare a casa.* L'uomo tirò fuori dalla bacinella uno straccio gocciolante, si slacciò la cintura e mise mano alla cerniera dei pantaloni. Abbassai lo sguardo, fissandomi i piedi. Non volevo che il primo corpo nudo che vedevo fosse vecchio, pallido e raggrinzito.

Ci facemmo strada tra fagotti, borse e coperte arrotolate, alla ricerca di un angolo di cortile libero. Riconobbi alcune facce – la mia insegnante di prima media, la signora che lavorava all'ufficio postale, la moglie del rabbino – ma non feci alcun cenno di saluto.

Scavalcai un'anziana signora raggomitolata a terra e, seguendo mio padre, passai accanto a un ragazzo che si stava lavando i denti in un bacile di metallo, e a un uomo che singhiozzava nel suo libro di preghiere.

«Ci accampiamo qui», disse papà. «Almeno saremo un po' riparati». Appoggiai i bagagli accanto a una fornace per mattoni in disuso.

Vi sbirciai dentro. Dove il soffitto e le pareti erano crollati, il pavimento era cosparso di laterizi, ma c'era abbastanza posto perché riuscissimo a stenderci tutti e quattro per dormire.

Papà si arrotolò i pantaloni, si inginocchiò e iniziò a sgombrare le macerie. Quando ebbe ripulito il pavimento, prese un trapuntino dalla sua borsa e lo stese sul duro cemento. «Qui c'è posto per le vostre borse», disse, alzandosi e togliendosi la polvere di dosso.

Cercai di sorridere, ma era tutto troppo triste: il riparo pericolante, lo spaventoso silenzio della mamma, il sorriso forzato di papà. Tirai fuori dalla borsa il do diesis e lo nascosi sotto il mio plaid. Avrei voluto mettermi dei vestiti che non puzzassero, ma c'era un ragazzo steso su una coperta a meno di un metro da noi. Stava leggendo un libro, però i suoi occhi continuavano a vagare altrove.

Erika gli sorrise. «Ha buon gusto», mi sussurrò all'orecchio. Si levò il nastro con cui aveva legato la treccia, sciogliendo la chioma, che le ricadde sulle spalle. «Andiamo a cercare una doccia. Ho i capelli sudici».

Non trovammo la doccia, solo una dozzina di gabinetti dall'altra parte del mattonificio, con una coda che faceva tre volte il giro del piccolo fabbricato. Aspettammo di usare i servizi, mentre altri abbandonavano la fila in cerca di un albero o di un muretto. All'interno dei bagni, i pavimenti erano fradici di urina e i gabinetti intasati di carta sporca. Il posto puzzava. E tuttavia era meglio che accucciarsi all'aperto. Mi tappai il naso e mi accovacciai sul water.

All'imbrunire stavo morendo di fame. La mamma vuotò un vasetto di grasso di pollo in una pentola, e papà la portò sul fuoco che ardeva in mezzo al cortile. Quando tornò, intingemmo il pane nel grasso sciolto, facendo finta di mangiare pollo fritto. Il ragazzo sulla coperta ci osservava invidioso. Stava bevendo la zuppa acquosa distribuita con il contagocce dalle guardie.

«Non mangia da stamattina», disse Erika, ma la mamma si limitò a scrollare le spalle. «I suoi genitori sono morti». Erika aspettava una reazione, ma il volto di nostra madre rimase indifferente, i suoi occhi vitrei. Mia sorella agitò in aria le braccia e si allontanò.

«La mamma sta peggiorando», sussurrai. Mio padre si girò dall'altra parte, fingendo di non avere sentito. Raccolse da terra la pentola vuota e si mise a sgrassarla per tenersi occupato. Mia madre stava perdendo la testa. Stava impazzendo. Era iniziato in modo impercettibile. Dimenticava di spegnere la stufa, aveva problemi a addormentarsi, puliva in modo ossessivo. Poi aveva cominciato a dimenticare i nomi delle strade, quelli dei suoi amici. Alcuni giorni si dimenticava del tutto di parlare. Papà sosteneva che era stanca, ma non era solo quello. Sembrava disorientata. Cercava di resistere, riemergendo dall'oscurità di tanto in tanto per sorriderci o chiederci della scuola, ma la corrente era troppo forte: continuava a tirarla giù.

«È tardi», disse mio padre. Si sbottonò la camicia e se la sfilò. «Dovremmo dormire un po'». Si tolse gli occhiali con la montatura di metallo. Non si era mai svestito davanti a me, prima di allora. A casa, si allentava la cravatta e spariva nella sua camera da letto, per ricomparire il mattino dopo a colazione in una vestaglia di seta con la cintura annodata in vita. Non vedevo mio padre in mutande da quando avevo sei anni. Non volevo guardarlo spogliarsi. Non perché mi imbarazzasse la sua nudità, ma perché in mutande sarebbe stato come chiunque altro.

La sua camicia di lino fino parlava del suo successo negli affari, i suoi occhiali erano un indizio del suo amore per i libri. Con i pantaloni neri e la cintura di pelle era ancora Samuel Mendel dell'Orologeria Mendel. In mutande, invece, era solo un ebreo come tutti gli altri. Mi girai dall'altra parte.

Nel mattonificio si spegnevano i fuochi e si mettevano a letto i bambini. Le guardie si aggiravano lungo il recinto esterno. Papà andò in bagno, e la mamma si sdraiò. Erika si infilò nella fornace, si raggomitò sul pavimento e chiuse gli occhi. Cercai di dormire, ma non riuscivo a liberarmi degli odori e dei rumori di tanti corpi così vicini al mio. Sgattaiolai fuori dal letto. Papà era seduto a gambe incrociate davanti alla fornace, fissava il cielo nero come l'inchiostro.

Mi sedetti accanto a lui.

«Perché ci odiano, *papa?*».

Mi guardò a lungo, prima di rispondere. «È perché siamo diversi, Hanna, e le persone hanno paura di ciò che è diverso».

«Diversi?». Tenevo la voce bassa. «Ho gli occhi azzurri come loro, e i capelli biondi. Sono altrettanto intelligente, probabilmente di più».

La voce di papà era triste. «Tua madre accende le candele dello Shabbat, Hanna. Tu frequenti la sinagoga. Per loro sei e sarai sempre un'ebrea. Sii orgogliosa della tua diversità».

Era difficile provare orgoglio con i capelli sporchi e gli abiti che puzzavano. Non mi piaceva essere diversa e, in

quel preciso momento, non mi piaceva molto neanche essere ebrea.

I giorni passavano lenti. Si fece più caldo, e il mattificio era sempre più affollato. Ogni giorno arrivavano nuovi convogli, e la coda per i bagni aumentava. Giunti al quinto giorno, ci erano rimasti solo un vaso di prugne, un pezzo di formaggio, quattro sottaceti e una manciata di cracker. Papà scambiò il vaso di prugne con una brocca d'acqua, e io bevvi avidamente, il piacere attenuato dalla consapevolezza che presto avrei avuto bisogno di andare in bagno. Erika ne sorseggiò un goccio e utilizzò il resto della sua parte per lavarsi il volto. Io indossavo ancora lo stesso prendisole sudicio. Guardandomi le gambe nude, le ginocchia sporche di fango e le dita dei piedi annerite dalla polvere, pensai a Daniel Gruber, un ragazzo allampanato che si divertiva a grattarsi via le croste e il primo dei miei compagni di classe a chiamarmi “sporca ebrea”. Adesso non avrei potuto dargli torto.

Erika volle andare a fare una passeggiata. Prese un cetriolo dal vaso di mamma, la macchina fotografica e me per mano, e uscì dalla fornace, facendo cadere il sottaceto in grembo al ragazzo sulla coperta. Non chiamai nostra madre né mi girai per avvertirla: il sorriso del ragazzo era troppo grande. Non volevo assecondare mia sorella – era più sicuro non farsi notare – ma lei sarebbe andata con o senza di me, e non potevo lasciare che si aggirasse per il cortile da sola. Si sarebbe di certo messa nei guai. Le feci promettere che non avrebbe fotografato le

guardie e partimmo, procedendo con cautela fra la calca di persone, cercando di non pestare un bambino addormentato o rovesciare una pentola piena. Passammo accanto a lattanti che giocavano nella terra e madri che leggevano storie ai loro figli. Vedemmo uomini che pregavano e donne che piangevano, bambini che chiedevano da mangiare e gente troppo malata per alzarsi dal suolo polveroso. Chi era troppo stanco per stare in piedi in coda per la zuppa rovistava nei mucchi di immondizia putrescente.

Lungo un tratto del recinto di filo spinato era stato creato una specie di mercato. Uomini e donne che cercavano di vendere ciò che rimaneva della loro vita precedente: statuette di porcellana, tovaglie di lino, candelabri, libri di scuola. Non chiedevano denaro, in cambio dei loro beni, solo cibo. Vidi un uomo anziano barattare un vaso di cristallo con un pezzo di pane; e una donna incinta scambiare un candeliere d'argento con una bistecca di manzo, dopodiché si mise a sbocconcellare la carne e tirò fuori dalla borsa un secondo candeliere.

«Sapevo che papà stava mentendo», dissi, spostando la macchina fotografica dal volto di Erika, «e stai mentendo anche tu. Quella gente, laggiù, che vende i suoi vasi e i suoi candelieri... Papà ha detto che la guerra era quasi finita. Ha detto che saremmo tornati a casa presto. Allora perché quelle persone si vendono tutto?»

«I padri mentono», rispose Erika, scrollando le spalle. «Fa parte del loro lavoro». Mi mise una mano sul braccio. «Vuole proteggerti».